

Cicerone e l'aborto

LUCIANO VIOLANTE

Donna e uomo sono biologicamente differenti. Ma questa differenza è contestata quando possono scaturire dei diritti: viene invece affermata con forza quando potrebbero nascere dei doveri. Tant'è vero che quando le donne si battono per l'uguaglianza, altri ne richiamano la specificità; e quando reclamano il riconoscimento della specificità, emergono i richiami all'uguaglianza. È sintomatico il dibattito sui diritti dell'uomo nei confronti della decisione di abortire presa dalla donna, dopo la nota sentenza della Corte Costituzionale. Molti giuristi hanno invocato il principio di uguaglianza per sostenere che l'uomo ha il diritto di interferire nella decisione. La questione è equivoca. Quando tra donna e uomo intercorre un rapporto di stima e di fiducia, indipendentemente dalle parole delle leggi, la donna discuterà certamente con l'uomo le ragioni e le conseguenze della sua scelta. Ma cosa succede se tra i due è venuta meno la fiducia? Qualcuno dice: se il padre ha gli stessi diritti della donna nella crescita e nell'educazione del figlio, è assurdo che non abbia più tali diritti quando è il momento di decidere l'esistenza del figlio. Se si è eguali, si è eguali sempre, insomma.

Le obiezioni sono due. Questa apparente parità si tradurrebbe in pratica nell'obbligo di partorire imposto alla donna dall'uomo o dallo Stato. L'altro rilievo è più radicale. La donna e l'uomo sono eguali rispetto al figlio già nato; non lo sono invece nei confronti della procreazione. Nella procreazione c'è una specificità della donna che all'uomo manca ed è da questa specificità che deriva l'autonomia della donna nella tragica scelta dell'aborto. Renato Dulbecco nel suo «Ingegneria della vita» descrive le ragioni della differenza del contributo biologico di donna e uomo alla procreazione. «Il contributo della madre all'embrione, spiega il Nobel della medicina, è molto più importante di quello del padre. L'ovulo è mille volte più grande dello spermatozoo e l'embrione si sviluppa grazie a sostanze accumulate nell'ovulo durante il suo sviluppo nel follicolo materno. In tutte le specie viventi, dalle più semplici alle più complesse, dalla chiochiola all'uomo, le prime fasi di suddivisione dell'embrione sono determinate da geni materni. Il padre non c'entra per niente. Ma c'è di più: il bambino può nascere e crescere senza padre, ma non senza madre» (p. 106-107). Da questa diversità naturale deriva la diversità del diritto a procreare tra uomo e donna. Il superamento per vie legali di questa diversità porta a conseguenze aberranti.

Il 31 marzo 1987 il giudice Starkow del tribunale del New Jersey, giudicando sul caso di Baby M., probabilmente animato dalle migliori intenzioni, ha fissato un principio aberrante. Quello per cui la cessione dell'utero equivale alla cessione dello sperma. «Se un uomo può offrire i mezzi per la procreazione, anche una donna deve poterlo fare». E una volta che lo ha non può sottrarsi alle conseguenze del contratto, che va eseguito anche contro la volontà della madre. Perciò Baby M. è stata espropriata alla madre e consegnata a chi aveva pagato l'affitto dell'utero.

Molti secoli fa si discuteva nell'antica Roma se rispetto all'usufruttuario della schiava i figli di quest'ultima dovessero essere considerati qualcosa di simile ai frutti degli alberi e ai piccoli della mucca. In caso positivo l'usufruttuario, che ha la proprietà dei frutti di ciò che usufruisce, avrebbe potuto liberamente disporre del bambino, come faceva per le mele e i vitelli. Cicerone ricorda che al caso va data una soluzione diversa perché il figlio della schiava non può essere separato dalla madre. Che il giudice Starkow non abbia letto Cicerone? Nel caso di Baby M., inoltre, il padre aveva rafforzato la propria originaria debolezza biologica pagando. Il denaro aveva mediato ancora una volta il rapporto tra potere maschile e condizione femminile, dando una ipocrita apparenza di uguaglianza ad un moderno episodio di sfruttamento del corpo di una donna. Forse non è solo per coincidenza che anche il caso così equitratamente deciso dalla Corte Costituzionale nasceva da una pretesa di risarcimento dei danni avanzata dall'uomo contro la sua ex moglie.

**Martedì le primarie di New York
L'incognita del voto della comunità ebraica
e la violenta campagna contro il leader nero**

«Fermate Jackson!»

NEW YORK In una città nella quale convivono con difficoltà numerosi gruppi etnici, spesso in conflitto tra loro, la questione «razziale» ha assunto una dimensione importante, attizzata anche dalle intemperanze verbali del sindaco democratico Koch il quale ha pubblicamente invitato la comunità ebraica a non votare per Jesse Jackson in nome della difesa degli interessi di Israele. E lo stesso Albert Gore ha inserito visibilmente la «questione ebraica» nella sua aggressiva campagna elettorale nel tentativo disperato di restare in lizza a spese dei suoi due principali avversari.

La comunità nera e quella ebraica rappresentano ormai quasi il cinquanta per cento di tutta la popolazione newyorkese. Ognuno dei due gruppi esprime, di conseguenza, quasi il venticinque per cento del corpo elettorale, e tradizionalmente ambedue hanno sempre gravitato attorno al partito democratico. Si capisce, quindi, come siano ambiti i voti dell'uno o dell'altro gruppo da chi voglia ottenere il massimo dei consensi a New York. Nel caso specifico, tuttavia, mentre tutti considerano scontato l'appoggio massiccio della comunità nera a Jackson, più problematico appare l'atteggiamento di quella ebraica emotivamente coinvolta nella situazione del Medio Oriente.

Si è messo in moto, così, un processo di «arruffamento» del voto ebraico, soprattutto da parte di Albert Gore, che è diventato all'improvviso il centro della campagna. Il «New York Times» ha dedicato addirittura un editoriale a questo sconcertante fenomeno cercando di minimizzare la portata, ma nella pagina dei commenti il suo ex direttore Rosenthal non ha potuto fare a meno di notare la gravità delle divisioni che potrebbero verificarsi e ha rivolto un accorato appello a Jesse Jackson affinché cerchi di «placare le paure» degli ebrei. Il suo incontro con Arafat, alcune vecchie dichiarazioni che suonavano «antisemite» e il suo appoggio all'idea di uno Stato palestinese, sono stati evocati in questi giorni come uno spettro; e nel dibattito svoltosi una settimana prima delle primarie fra i tre candidati, sembrava che questa fosse la questione principale.

Rosenthal ha ricordato che «fino a non molto tempo fa gli ebrei e i neri erano alleati politici, uniti dal movimento per i diritti civili e dalla comune visione della esigenza di libertà politica... ma i sospetti e i reciproci attacchi possono diventare pericolosi». Cosicché appare imperdonabile in una città nella quale convivono tanti neri ed ebrei, sentire il sindaco affermare pubblicamente «che gli ebrei e gli altri sostenitori di Israele sarebbero pazzi a votare per Jackson». Nel dibattito pubblico con i suoi antagonisti Jackson ha corretto le sue precedenti affermazioni pronunciandosi a favore della difesa di Israele, Gore ha accentuato polemicamente il suo intransigente atteggiamento filo-israeliano,

La «sporca guerra» di New York sta per concludersi e se ne conosceranno i risultati martedì prossimo quando si conterranno i voti delle primarie democratiche. Il confronto Dukakis-Jackson è al centro della consultazione, mentre Albert Gore cerca una disperata rimonta puntando sui con-

sensi della comunità ebraica. Intanto il «Washington Post» denuncia una violenta campagna contro il leader nero: «Sono sconcertato dal movimento in corso per fermare Jackson - scrive William Raspberry - e da ciò che questo ci rivela sui nostri politici di professione.

ci hanno bisogno di unità e di chiarezza se vogliono affrontare nelle condizioni migliori il difficile confronto di novembre. Al tempo stesso il processo di selezione del candidato alla presidenza deve conservare il massimo della trasparenza e della credibilità per non creare risentimenti e divisioni che danneggerebbero irreparabilmente la campagna presidenziale.

Al momento attuale Dukakis può contare approssimativamente su 726 delegati sicuri (su 2082 necessari) e Jackson su 686. Ci sono poi 381 delegati di Gore, 163 di Simon e 484 ancora non impegnati che probabilmente si riverseranno su colui che arriverà alla Convenzione di Atlanta con un margine indiscutibile di vantaggio. E a questo punto avranno un ruolo importante i «superdelegati» scelti dal partito e dal gruppo dei deputati al Congresso; ma è proprio sul loro ruolo e sulla loro manovrabilità che si appuntano al momento i sospetti e i dubbi dei seguaci di Jackson. Nonostante l'elaborato e lungo processo delle primarie e dei caucus, saranno poi loro a decidere in ultima istanza?

Un commento apparso pochi giorni fa sul «Washington Post» espone con molta brutalità, fin dal titolo, quale sia il problema: «Stanno cercando di fermare Jackson». William Raspberry aveva previsto fin dal 30 marzo i pericoli di questa tendenza e molti lettori lo avevano accusato di «razzismo alla rovescia» perché suggeriva di lasciare agli elettori il compito di decidere quale sia il candidato migliore, senza occuparsi del colore della sua pelle o della sua «eleggibilità». Oggi, rispondendo ai suoi critici, Raspberry afferma di essere «incoraggiato dal fatto che Jackson sia accettato da un numero significativo di elettori bianchi e da ciò che questo ci rivela sull'elettorato americano». Ma, aggiunge subito, «sono sconcertato dal movimento in corso per fermare Jackson e da ciò che questo ci rivela sui nostri politici di professione e sul loro esperti di media».

«La sola conclusione che posso trarre - scrive Raspberry - è che influenti esponenti del media non vogliono la nomina di Jackson e sono sconcertati dal fatto che gli elettori, i quali sanno bene che cosa gli stiamo preparando, continuano comunque a votare per lui». Questi sono dunque i termini del dibattito attuale e il voto di New York costituisce perciò un momento importante, forse cruciale, nella vita politica americana. Dopo anni di letargo il partito democratico è ritornato drammaticamente al centro dell'attenzione generale, ma questo suo ritorno da molti auspicato si accompagna a problemi nuovi che lo metteranno duramente alla prova nei prossimi mesi. Risolvendoli senza traumi democratici potrebbero forse apparire agli elettori di novembre come una vera alternativa al Reaganismo e affrontare con più sicurezza gli ultimi eredi dell'era repubblicana.

GIANFRANCO CORBINI



Jackson e Dukakis (nella foto sotto con la moglie): sfida all'ultimo voto nelle primarie di New York

ma solo Dukakis in realtà ha ricordato anche la esigenza che si arrivi alla creazione di uno Stato palestinese per raggiungere una pace duratura nel Medio Oriente.

Non è facile, dunque, tornare indietro. In una città dove il 40 per cento dei neri ritiene che i rapporti razziali siano molto peggiorati ed un altro 25 per cento afferma che sono abbastanza peggiorati, la polemica su Israele aggiunge un altro elemento di conflitto e di tensione che non contribuisce alla serena convivenza della comunità. È per questo, forse, che con un gesto inconsueto nella sua lunga storia, il settimanale «The Nation» ha preso la decisione di appoggiare apertamente la candidatura di Jesse Jackson rivolgendosi apertamente anche alla comunità liberale ebraica alla quale appartengono molti dei suoi collaboratori e lettori.

La polemica di New York, tra l'altro, si aggiunge a quella sulla «ineleggibilità» di un ne-

ro che dopo le primarie del Wisconsin ha ripreso a nutrire nel partito democratico e nei media quegli antichi pregiudizi razziali che i successi elettorali di Jackson, anche tra la comunità bianca, hanno riattivati. Domenica scorsa, nella prima pagina del supplemento dedicato agli eventi della settimana, un corrispondente del «New York Times» ha messo chiaramente in luce «come Jesse Jackson abbia fatto storia anche perdendo nel Wisconsin». E.J. Dionne, parlando con molti di coloro che hanno votato per Dukakis si è convinto che si trattava soprattutto di «democratici senza pregiudizi razziali i quali desideravano essenzialmente cacciare i repubblicani dalla Casa Bianca e ritenevano che il governatore del Massachusetts avesse una maggiore probabilità di farlo».

Tuttavia, secondo Dionne, «il fatto che molti bianchi nel Wisconsin abbiano trovato più attraente Jackson non si-

gnifica che i democratici abbiano risolto il problema delle divisioni razziali nei loro ranghi o che il paese nel suo insieme sia prossimo a farlo. Resti agli atti, in ogni modo, che almeno per una settimana, in uno Stato del Middle West, un vasto gruppo di elettori bianchi ha preso molto sul serio la candidatura di un cittadino nero alla presidenza». Nella storia americana è un avvenimento senza precedenti, ma nel partito democratico esso crea inquietudini e turbamenti che non sono facili da amministrare.

Intervento

Ora il vero problema è l'efficienza della giustizia

VINCENZO ACCATTATI

Il primo sentimento da esprimere è la soddisfazione per il lavoro svolto dal Parlamento. Non si è trattato di un lavoro facile, ma di un lavoro difficile e molto complesso. Noi dell'Associazione nazionale magistrati giustamente avevamo parlato di quadratura del cerchio. Si tratta di far quadrare l'esigenza di una maggiore responsabilità dei giudici, di tutti i giudici, compresi i collegiali (giudici anch'essi), con quella della indipendenza della magistratura che è valore primario dello Stato di diritto e della nostra Costituzione. Il Parlamento è riuscito a varare una normativa accettabile facendosi carico della complessità del problema. Non è poco.

La legge va salutata come fatto positivo sotto altro profilo, perché finalmente sgombra il campo, speriamo definitivamente, da questo «falso problema» che tocca quello dell'efficienza della giustizia (il problema che interessa veramente ed a fondo tutti i cittadini) solo marginalmente o per nulla affatto. Altri sono i veri problemi della giustizia, cominciando dai primi fra tutti che sono la lentezza processuale e la difficile accessibilità dei cittadini ai palazzi di giustizia; i costi elevati, le procedure intricate, eccetera. Di questi problemi il Parlamento finalmente si dovrà occupare e seriamente, i cittadini chiedono preclaramente questo, fondamentalmente questo hanno chiesto con il voto referendum.

Personalmente esprimo anche soddisfazione per la soluzione data alla responsabilità dei giudici collegiali. Il sistema delle buste è certamente farraginoso, complicherà l'attività giudiziaria, renderà la giustizia ancora più lenta e macchinosa ma apre la strada verso la trasparenza della camera di consiglio: il che, a mio avviso, è fatto positivo notevole, visto che tutto il nostro ordinamento, ereditato dallo Stato autoritario, riposa sulla segretezza.

Lo stralcio relativo alla magistratura amministrativa, ovviamente preoccupa. La legge poteva e doveva essere una occasione (ma in parte lo è stata) per una chiara indicazione nel senso dell'unità delle giurisdizioni nel massimo di responsabilità e di trasparenza. Per tutte le magistrature. La discriminazione di fatto disegualitaria che si presta alle più diverse interpretazioni.

Nell'apprezzamento di questa legge va anche tenuto presente che la precedente normativa era tutt'altro che perfetta: basti pensare al potere di autorizzazione del ministro che, con la nuova normativa, viene eliminato. Un peana per il Parlamento e per la legge quindi? Certamente no. Restano i molti suoi difetti e le molte sue insufficienze che in parte però, come già evidenziato, erano inevitabili: il cerchio non poteva essere quadrato completamente, è stato quadrato alla meno peggio.

La vicenda referendaria ed il successivo dibattito in Parlamento e fuori hanno comunque, fatto emergere in evidenza le differenze culturali gravi che esistono in Italia circa il ruolo e le garanzie che la magistratura deve avere. Alcuni partiti (ad esempio i radicali) continuano ad agire come se i magistrati debbano essere in ogni caso e «irritabilmente» penalizzati. Ogni normativa che non penalizzi direttamente i magistrati sarebbe da considerare cattiva, uno «scippo» al popolo sovrano che, a dire dei radicali, vorrebbe i magistrati direttamente penalizzati. Strana concezione in un partito che si dice garantista e di sinistra! Ancora non ho capito come i radicali mettano d'accordo una simile posizione con il fatto, incontestabile, che nei paesi anglosassoni dove esiste lo Stato di diritto ed anzi è stato inventato, esiste responsabilità limitata dei giudici, a salvaguardia della loro indipendenza, ed in altri, come in Francia, esiste sempre la responsabilità civile diretta ed in prima istanza dello Stato, così come previsto dalla legge approvata dal Parlamento.

Se vogliono essere presi sul serio dai cittadini, i radicali devono farsi intendere, devono chiaramente esprimere le loro ragioni, se ne hanno. Nessun garantismo è possibile se la indipendenza dei giudici non risulta nei fatti ed in concreto salvaguardata. Ecco uno dei presupposti primi dello Stato di diritto che i radicali sembrano gravemente trascurare.

Un'altra cosa mi preoccupa molto perché rivela la fragilità della cultura dello Stato di diritto esistente in Italia, la intenzione del comitato promotore del referendum di presentarsi ricorso alla Corte costituzionale per precludere il conflitto di attribuzione nei confronti del Parlamento che avrebbe scippato l'esito referendum ai cittadini. Quindi i giudici sono da penalizzare ed il Parlamento altro non fa che scappare, ma allora lo Stato di diritto dove vive in Italia, nel Partito radicale e nel comitato promotore del referendum?

Vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati

BOBO

SERGIO STAINO



Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma